QN IL GIORNO - Il Resto del Carlino - LA NAZIONE GIOVEDÌ 26 APRILE 2012

AL POLITECNICO E ALLA BOCCONI

Milano parla già inglese

Luca Salvi
MILANO

MENTRE l'Accademia della Crusca si chiede se la lingua del "bel paese là dove 'l sì suona" sia più adatta o meno di quella di Her Majesty, in Lombardia alcuni atenei storici si sono già dati una risposta. In senso anglofono e internazionale.

IL POLITECNICO di Milano per i suoi 150 di vita si regalerà un parco di corsi di laurea magistrali e di dottorato tutti in inglese. Nei prossimi due anni gli insegnamenti afferenti alla specializzazione verranno a poco a poco erogati nell'idioma d'Oltremanica. Al momento sono 17 su 34 i corsi biennali in inglese. «Nel 2014 avremo classi più internazionali, con studenti provenienti sempre più da tutto il mondo» afferma il rettore, Giovanni Azzone. Senonché la scelta approvata dal Senato accademico e appoggiata dal ministro dell'Università Francesco Profumo è stata contestata in una lettera al rettore da alcuni docenti che chiedono più gradualità nel cambiamento, pena la «discriminazione». Punta sull'inglese anche la Bocconi, con i suoi 6 corsi magistrali su 10 nella lingua di sua maestà, più uno di primo livello. Tremila sono i bocconiani che ogni anno vanno all'estero per stage o programmi di studio. Percorsi di doppia o tripla laurea sono proposti da quasi tutti gli atenei lombardi. Ma l'appeal è bidirezionale. All'Università di Bergamo nell'ultimo anno sono raddoppiate le richieste di iscrizione alle laure magistrali in lingua straniera da parte di studenti extraeuropei. E dal 2007-2008 al 2010-2011 sono passati da 2431 a 2745 gli studenti stranieri che si iscrivono nelle università lombarde, dati Miur. Oggi rappresentano il 5,6% delle matricole. Si può concludere con Davide Baventore, psicologo sistemico esperto di università, che «i corsi di laurea in inglese sono un'ottima opportunità di accesso al mondo del lavoro in molti Paesi all'estero. E attirano talenti da tutto il mondo».

Università al bivio Che lingua farà domani?

L'Accademia della Crusca discute sui giovani d'Europa

QUALI lingue per l'insegnamento universitario? Il tema verrà sviscerato domani pomeriggio (a partire dalle 15,30 alla Villa Medicea di Castello) all'Accademia della Crusca nella tavola rotonda che riunirà a Firenze importanti personalità fra cui giuristi, scienziati e linguisti italiani e stranieri. Su tutti i giornali e sui social network si parla spesso dell'utilizzo esclusivo dell'inglese nei corsi universitari, magistrali e di dottorato. Un argomento di grande rilevanza a cui l'Accademia della Crusca, che considera centrali le attività legate alla scuola, alla ricerca e alla valorizzazione dell'italiano e del multilinguismo, ha deciso di dedicare questo incontro. Pubblichiamo qui l'intervento della professoressa Maria Luisa Altieri Biagi, che parteciperà al dibattito, sulle modalità dell'insegnamento delle lingue ai ragazzi di oggi.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI

DOMANI l'Accademia della Crusca accoglierà nella sua sede (la Villa medicea di Castello, a Firenze) rappresentanti del *Ministero dell' Istruzione, Università e Ricerca* e esponenti del mondo della ricerca (linguisti, matematici, scienziati delle varie discipline, giuristi, ecc.). In una tavola rotonda coordinata dalla presidente dell'Accademia, Nicoletta Maraschio, si discuterà di un argomento attualissimo: «Quali lingue usare per l'insegnamento universitario?».

L' ARGOMENTO dovrebbe interessare tutti perché è dall'Università che escono gli insegnanti dei nostri figli e dei nostri nipoti, i medici che proteggono la nostra salute, gli ingegneri che progettano le case, le strade, le macchine che ci aiutano a vivere, e così via. Importante è anche l'oggetto di cui si parlerà: «*la lingua/le lingue* da usare nell'Europa unita». In realtà la definizione corrente di *lingua* come «sistema di parole e di regole usato dai membri di una comunità *per comunicare tra loro*» non è completa; una lingua è *anche* (e forse *soprattutto)* il mezzo con cui l'uomo parla con se stesso, cioè «ragiona», articolando un pensiero che il più famoso linguista del Novecento - Ferdinand De Saussure - definiva «una nebulosa», in mancanza di un supporto linguistico. Per questo è bene riflettere sulla lingua, soprattutto in periodi di crisi economica, politica, morale, perché - osservava Karl Marx - quando si verificano queste crisi, vuol dire che anche la lingua è «in subbuglio».

IL SUBBUGLIO *linguistico* che tutti gli indici rivelano oggi nel nostro Paese è prodotto da due cause principali: a) da disuguaglianze ancora troppo forti nella capacità di usare l'italiano; b) dalla scarsa conoscenza delle altre lingue europee, ivi compreso l'*inglese:* quell'inglese che oggi molti - forse sperando in una nuova *Pentecoste* - propongono di *sostituire* drasticamente all'italiano in corsi universitari di tipo scientifico.
Dovremo trovare rimedio ai due problemi sopra indicati: sarà più difficile rimediare al secondo, perché i cittadini italiani sono stati così impegnati e così bravi, dopo l'Unità d'Italia (1861), a imparare l'italiano dal *Pinocchio* di Collodi (1881), dalla *Scienza in cucina* di Pellegrino Artusi (1891), da *Lascia o raddoppia?* di Mike Bongiorno (1955), dai romanzi "rosa" di *Jolanda* (Maria Majocchi Plattis, 1864-1917) e di *Liala* (Amalia Cambiasi Negretti Odescalchi, 1897-1995) che non hanno avuto il tempo per imparare altre lingue.

FIN DA PICCOLI
Bisognerebbe sfruttare la fase di assorbimento linguistico spontaneo dei bambini

Se ne vedono le conseguenze. Chi assiste a sedute di laurea in lingue e letterature straniere sente che i laureandi riassumono brevemente il contenuto della loro tesi, usando la lingua straniera prescelta (cioè "recitano" un breve testo, preparato in precedenza e imparato a memoria); poi continuano l'esame in italiano: sintomo di un forte dislivello di competenza fra le due lingue, a svantaggio di quella straniera in cui pure si specializzano, e che molti di loro andranno a insegnare nella scuola.

Non so quanto sia diffusa la situazione appena descritta; ma - a giudicare dagli scarsi risultati didattici dell'insegnamento di lingue straniere nella nostra scuola media, direi che è molto diffusa.

IN CONCLUSIONE: è giusto che oggi si discuta nei vari Paesi su come generalizzare l'inglese a "esperanto" della Comunità europea (senza rinunciare all'enorme patrimonio culturale delle lingue nazionali). Ma la realizzazione di questo compito sul piano giuridico, economico, organizzativo, ecc. spetterà all'intera Comunità. Penso per esempio alla possibilità di organizzare e favorire scambi di giovani diplomati che - soggiornando in vari Paesi europei e frequentando asili e scuole dell'infanzia - potrebbero essere efficaci diffusori di quel plurilinguismo che sarebbe soluzione ideale del problema.

IL DATO da cui non si potrà comunque prescindere è che il livello universitario non può essere quello iniziale, ma quello conclusivo del processo. La fase iniziale dovrebbe essere collocata al livello più «precoce» possibile, in modo da sfruttare al massimo la fase di assorbimento linguistico spontaneo del bambino: quella in cui il bambino "impara" ascoltando i parlanti, senza che ciò richieda interventi didattici da parte di questi. La norma è che il bambino impara una lingua nei primi quattro anni di vita, avendo raggiunto importanti traguardi intermedi che già lo abilitano al rapporto dialogico. Il caso di bambini nati in famiglie bilingui, ci dice che nello stesso periodo (o in tempi leggermente più lunghi) essi possono imparare tutte e due le lingue, se i genitori hanno l'accortezza di usarle equilibratamente in loro presenza. E' questo un traguardo ideale, non solo perché risolutivo del problema, ma anche perché il bambino viene a contatto con un fenomeno di fondamentale importanza che comprenderà in seguito: tutti gli uomini possiedono una capacità naturale di LINGUAGGIO che può manifestarsi in LINGUE diverse. Questa intuizione, prima ancora di diventare consapevolezza, dispone favorevolmente all'acquisto di una terza lingua e di altre lingue ancora, nella direzione di un progressivo plurilinguismo europeo.